

## Lettera da Cipro: guerra e vita quotidiana

Ana Ilievska

22 Marzo 2026

Viviamo, sospetto, in ciò che la mia collega Nadia Bou Ali mi ha scritto da Beirut qualche giorno fa: «l'età dei mostri».

Tra febbraio e marzo, l'isola di Cipro, di solito bianca, secca e cespugliosa, incastonata nell'angolo del Mediterraneo orientale, diventa verde. Le piogge torrenziali inattese battono sul terreno sabbioso e roccioso e fanno emergere un giallo e un verde ostinati, quasi indecenti, il colore di qualcosa che insiste a essere vivo contro ogni probabilità. Gli aranci fioriscono e l'odore è pervasivo, ti segue in macchina, entra in casa, come se non avesse altro posto dove andare. Con una parte nell'UE, geograficamente al centro di conflitti perpetui, moschee vuote con minareti ostruiti da edifici di cemento incompiuti lasciati lì a spalancarsi e fare dichiarazioni, e chiese ortodosse accanto a hotel in stile Dubai e a siti archeologici antichi, è un luogo piuttosto peculiare in cui vivere e fare l'accademico. Attualmente, oltre ai locali, ospita russi, ucraini, tedeschi, israeliani, siriani, filippini, britannici, qualche americano e italiano, e chiunque sia arrivato qui per caso o per lavorare in un hotel per un'estate e non sia più partito, tutti riuniti dalla promessa di basse tasse e cittadinanza facile. Sembra una terra di nessuno eppure ha un nome, una lunga storia, una lingua, una bandiera e i suoi inconfondibili abitanti ciprioti. A differenza della Sicilia o delle isole greche, non ha villaggi idilliaci sul mare con gente del posto che sonnecchia al sole mediterraneo o gioca a backgammon. Niente maestose architetture barocche o pittoresche alla Santorini. I villaggi sono nascosti nelle montagne e accessibili solo in auto attraverso infinite strade tortuose.



Qui nacquero lo stoicismo e la dea dell'amore, Afrodite. I primi padri cristiani vi approdarono, alcuni di passaggio verso l'Occidente, altri, come Lazzaro, rimanendo ed essendo sepolti qui; i veneziani lasciarono fortezze e mura cittadine; gli ottomani lasciarono moschee e l'inconfondibile architettura di quelle case basse con il piano superiore sporgente su una base stretta (*çikma*), proprio come nei Balcani; i britannici lasciarono pub, la guida a sinistra e basi militari, nemmeno una ferrovia. Il cielo è molto blu. E così il mare. Camaleontici, gli abitanti e le loro abitazioni si sono fusi nel paesaggio, discreti, come se non ci fosse nessuno. La lingua greca sussurrata sotto l'influenza del turco ottomano qui è diventata ruvida, come le rocce dell'isola, come il paesaggio austero. Tutto è rivolto all'interno, schermato, fuori dalla vista. «Se succede qualcosa», dice un collega cipriota, matematico, dopo l'attacco con drone alla base britannica a una quarantina di minuti dal mio appartamento, «andrò sulle montagne e mi rifugerò lì».

La chiamano mentalità colonizzata. Autoprotezione. Guerre tutt'intorno, Beirut a 20 minuti di volo, l'aereo non raggiunge nemmeno la quota di crociera, Tel Aviv a malapena un'ora, la Turchia a due passi, si vede quanto è vicina dall'aereo, e poi per un'ora e mezza solo acqua finché cominciano ad apparire le isole greche, Creta in lontananza, Rodi la più vicina, Atene infine. Alessandria sembra lontana come Berlino.

Sono venuta qui per qualcosa tra ideologia e nostalgia. Yale, Chicago, Stanford, Bonn, biblioteche con tutti i libri del mondo, uno stipendio confortevole, l'infrastruttura senza attriti delle università di ricerca americane e il comfort della vita europea continentale. Ho lasciato tutto per tornare nel Mediterraneo, la regione più ampia che chiamo casa, per una convinzione ostinata che il pensiero debba avvenire dove è necessario, che la fuga dei cervelli sia una forma di resa. Conoscevo le sfide ma avevo dimenticato come si sentono sulla propria pelle. Ciò che non mi aspettavo era la particolare consistenza della difficoltà: non povertà di risorse ma povertà di atmosfera, non assenza di libri ma assenza delle condizioni in cui i libri diventano necessari. Sembrava vuoto. I locali ospitali ma diffidenti. Le strade dominate da russo, inglese, tedesco ed ebraico. Nessun lusso, nessun lungomare rigoglioso o pescatori con le braccia aperte verso il mare. La capitale è nel mezzo dell'isola.



Strategia di sopravvivenza perché, tutt'intorno, regna la mostruosità.

Stavo leggendo il nuovo articolo di una mia collega di Beirut, Nadia Bou Ali, quando le ho scritto la frase che mi aveva fermata all'inizio: «non c'è alcun interesse a comprendere il colonizzato o anche solo a sostenere che richieda illuminazione. Oggi è piuttosto molto semplice: c'è solo eliminazione, tutta la hybris della coesistenza, o della tolleranza, delle leggi della conversione è caduta» ([Nadia Bou Ali, "Dispatches from Beirut," Communis Press, March 7, 2026](#), traduzione mia). Ho risposto: «l'età dei bulli». Lei: «l'età dei mostri». È così che è nato questo testo.

La mossa che Nadia nomina non è nuova nella sua violenza, ma nella sua esplicità. I precedenti regimi di dominio si rivestivano di un linguaggio di civiltà, progresso, illuminismo—una condiscendenza, sì, ma una condiscendenza che richiedeva comunque l'esistenza dell'altro come soggetto da migliorare, convertire, educare. Il colonizzato era un problema da risolvere che implicava un certo investimento. Ora quella finzione è caduta. Non c'è discorso di miglioramento, nessuna missione civilizzatrice, nemmeno un riconoscimento ipocrita di umanità condivisa. «C'è solo eliminazione». Ciò che oggi passa per vita politica—al livello degli stati-nazione, delle guerre, ma anche delle istituzioni, dei luoghi di lavoro, della vita intima—opera secondo la stessa logica: entra, prendi ciò che è utile, scarta il resto. Non è crudeltà nel senso antico, che implicava ancora una relazione, un sadismo che aveva bisogno del suo oggetto. È qualcosa di più freddo, indifferente. «Ripulire», e trasformare in una Riviera: eliminazione come igiene e logica immobiliare. I segretari alla difesa smantellano ogni residuo di cerimonia in pubblico: gli eserciti combattono e vincono guerre, non democratizzano né sviluppano né civilizzano. Una scopa, non una missione. Niente cerimonia, solo la logica dello sgombero. Nella vita privata vale la stessa grammatica: ghosting, o, quando si offrono parole, qualcosa di chirurgico. La scopa spazza, la porta si chiude. L'altro è lasciato in un vuoto. Una gestione domestica planetaria. Il mostruoso che migra dal geopolitico al personale (o viceversa?), e in entrambi i registri indossa lo stesso volto: non rabbia, non ideologia, nemmeno odio, ma la semplice, totalizzante assenza di interesse per l'altro in quanto tale.

Come leggere, scrivere, insegnare in tali circostanze? «Ci vuole un lungo tempo di pace e nessuna preoccupazione per fare poesia e filosofia. Noi non l'abbiamo avuto», dice Iacovos, un altro amico cipriota, stilista di Limassol: «Mia nonna ha nascosto rifugiati e ha dovuto lasciare la sua casa per una tenda, mentre negli Stati Uniti uomini e donne marciavano per la rivoluzione sessuale e i diritti civili».

Questa non è una storia di vittimismo ma di fatti nudi. Le sfide sono poco visibili ma enormi quando si tenta di costruire qui una vita della mente. Aristotele pensava fosse necessaria la libertà dalla necessità. Woolf pensava servissero una stanza e cinquecento sterline. Avevano entrambi ragione, ed entrambi sono già obsoleti. Abbiamo sconfitto la scarsità materiale come problema di civiltà in questa parte del mondo, abbiamo la tecnologia per nutrire, ospitare e connettere tutti, eppure la vita della mente è più bloccata ora di quando si scriveva a lume di candela e si moriva a quarant'anni. L'ostacolo non è più materiale. È atmosferico. Non serve una guerra in piena regola per arrestare le attività creative e contemplative. Un attacco con drone, un missile in un paese vicino basta a far rientrare in modalità sopravvivenza. Poi, quando c'è tregua, spuntano gli hotel e poi—il tempo di un cocktail sulla spiaggia—un'altra minaccia costringe di nuovo al ritiro. Una vita nascosta e nessun sollievo all'orizzonte perché il mostruoso cresce, assume forme impersonali, astratte, che non si lasciano fissare nel quotidiano né nel discorso pubblico. «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati», scriveva Gramsci (*Quaderni del carcere*, ed. Valentino Gerratana, 4 vols., Einaudi, 1975)). Nazioni, presidenti, primi ministri, eserciti, armi, tecnologia—tutto visibile e nominabile. Ma nominare e vedere hanno perso presa. Non sono più atti di denuncia e richieste di responsabilità. Sono solo processi fisici, biologici, come respirare e sbattere le palpebre. Il respiro va e viene. L'occhio si apre e si chiude. E dopo il respiro e il battito di ciglia è lo stesso. Perché le parole hanno perso presa, non sono più legate agli atti, al significato, ai contratti, alla responsabilità. Sono solo vibrazioni delle corde vocali nell'aria, o simboli su uno schermo che si accumulano come ciottoli su una spiaggia. Nominare e vedere come respirare e battere le palpebre. Il contratto sociale elementare della parola e della testimonianza è vuoto.

Guardiamo lo spettacolo dei quartieri bombardati, ne parliamo, ed è come se nulla fosse accaduto, nessun evento reale che richieda attenzione, cura e cambiamento.



È qui che entra il mostruoso. Il latino *monstrum*—da monere, avvertire—era un segno, un presagio, qualcosa che appariva ai margini del mondo conosciuto per segnalare una rottura nell'ordine delle cose. Il mostro aveva un messaggio. Esigeva interpretazione. Anche la creatura di Frankenstein esigeva interpretazione—parlava, soffriva, accusava il suo creatore. Anche i “mostri” di Gaga erano allegorie degli esclusi, metafore di ciò che la società rifiutava di vedere. Ma oggi il mostruoso ha perso tutto questo. Non appare più alla soglia per avvertirci. Non porta significato. Non parla alcun linguaggio di lamento o presagio. Non è la creatura che arriva da fuori a disturbare un mondo coerente. È il mondo: muto, nudo, senza presagio né promessa.

E ora, che fare?

Kostas Axelos, il filosofo greco-francese, ha scritto del «piano» e dell'«età planetaria» come chiusura del mondo errante e aperto, un mondo che non vaga più verso il significato ma è amministrato, grigliato, precluso: «Tutto è destinato ad accadere secondo un piano per raggiungere una gradazione totale e storico-mondiale. [...] Erriamo, siamo erranti o ci siamo smarriti? [...] L'epoca davanti alla quale e nella quale stiamo (cioè barcollando e vagando), il corso presente del tempo mondano che è già sorto (anche se non è ancora veramente iniziato), è planetario: pianificando e piallano tutto ciò che esiste, disponendolo sulla superficie secondo un piano, consumando un piano totale» (*Introduction to a Future Way of Thought: On Marx and Heidegger*, a cura di Stuart Elden, Lüneburg: Meson Press, 2015 Traduzione mia). Il piano non si annuncia, non arriva come catastrofe. È semplicemente la lenta sigillatura di tutte le uscite e i misteri, l'eliminazione progressiva degli spazi in cui qualcosa di non pianificato, qualcosa di davvero altro, potrebbe avere luogo. Sotto il piano, tutte le relazioni diventano strumentali e tutti gli incontri transazionali. «Il mondo è diventato un mondo fabbricato» (ibid.). Entrare, prendere, eliminare. Questo si manifesta non solo negli eventi geopolitici ma nella trama stessa delle interazioni quotidiane: il collega che evoca comunità mentre pratica estrazione; l'amico presente nella propria crisi e assente nella tua; l'amante che usa la fiducia come licenza e scompare quando si chiede responsabilità. E la scoperta arriva non come rottura ma come un fatto quieto, amministrativo. La logica è identica in tutti questi registri. Non c'è malizia. Ed è proprio questo che la rende mostruosa. La malizia richiederebbe riconoscimento. Questo è solo il piano che si esegue.





Che forma di banalità del male è questa? Non la banalità dei burocrati e dell'impensato che Arendt descriveva. Quella banalità implicava ancora un sistema con una logica leggibile, funzionari che potevano almeno in linea di principio essere chiamati a rispondere delle regole che seguivano. Qui è diverso.

È il vuoto. Simone Weil lo chiamava *malheur*, afflizione, assenza di attenzione. Non sofferenza, che implica ancora un testimone. Il *malheur* è ciò che accade quando nessuno guarda, nascosto in piena vista nello spettacolo. Non crudeltà, ma cancellazione. («C'è solo eliminazione».) Non persecuzione ma scomparsa nell'irrelevanza. Dover nascondersi in piena vista. Il vuoto mostruoso. Vite reali, suolo reale, case, corpi. Tutto in un vuoto. Come vedere la grande biblioteca di Alessandria bruciare davanti ai propri occhi e non avere una parola per l'acqua.

La grande biblioteca di Alessandria oggi è la frase di Nadia: «tutta la *hybris* della coesistenza, o della tolleranza, delle leggi della conversione è caduta». La biblioteca brucia perché coloro che potrebbero parlare, che hanno il linguaggio, la teoria, la piattaforma, hanno accettato silenziosamente la scissione tra la loro politica pubblica e la pratica privata. La separazione totale tra gli impegni politici di sinistra, marxisti, progressisti e le vite che effettivamente conducono—dove il mostruoso regna incontrastato e inosservato—è difesa in nome dello spazio personale, della scelta individuale, del diritto a cambiare idea. Il politico e il personale sono stati così completamente disaccoppiati che si può marciare in protesta nel pomeriggio e mettere in atto la dominazione la sera. All'interno della casa e dei suoi assetti, la donna sotto sostiene il filosofo sopra, senza alcuna contraddizione o vergogna avvertita. Non è un'accusa. È la descrizione di un'operazione riuscita: il piano funziona facendo sentire la sua logica come libertà.

Il Novecento ha tentato brevemente qualcosa di straordinario: fare della sfera privata (la famiglia, le relazioni) una *polis*, uno spazio di uguaglianza, parola e azione, anziché l'istituzione dispotica che Arendt descriveva nel tracciare la divisione greca antica tra casa (sfera privata del dominio dispotico) e città (sfera pubblica della libertà). Ci siamo quasi riusciti. Ma la sfera pubblica della parola e dell'azione è collassata (e, con essa, il breve esperimento del privato come *polis*) e ciò che l'ha sostituita è ciò che Arendt chiamava la sfera sociale: la nazione, l'economia, il governo, una metafora estesa della casa che indossa la maschera del politico (*The Human Condition*, 2ª ed., con un'introduzione di Margaret Canovan, University of Chicago Press, 1998). I social media appartengono a questa sfera. Sembrano pubblici, ma sono infrastrutture di proprietà privata, non un'arena costituita liberamente da una pluralità di eguali. La visibilità sostituisce la presenza, l'engagement sostituisce l'azione e la parola è solo completamento automatico.

Nel XXI secolo la casa sta tornando dispotica. Così anche il sociale. A destra prevale una certa coerenza: coloro che propagano posizioni antiaborto e regole

dispotiche sposano donne che partoriscono figlio dopo figlio e restano a casa, mentre la figura della “trad-wife” circola pubblicamente come stile di vita—trasformando la casa stessa in una performance professionale e persino redditizia. A sinistra, coloro che parlano il linguaggio dell’emancipazione e della solidarietà costruiscono le loro vite private sulle stesse gerarchie che denunciano in pubblico. Compagni in piazza, tiranni sul divano. Discorso e lotte delle minoranze, liberazione delle donne, coscienza della classe lavoratrice—tutto cooptato dal vuoto mostruoso. Al servizio del vuoto mostruoso. Come si combatte qualcosa che per definizione non c’è?



La parola e l'azione di Arendt non sono più valide. Il mostruoso le ha svuotate di contenuto e di presa. La parola richiede un ascoltatore che riconosca l'atto linguistico. L'azione richiede un mondo che registri l'azione, che possa essere cambiato da essa. Entrambe richiedono l'esistenza di una realtà condivisa in cui il significato possa attecchire. Il piano ha liquidato quella realtà. Non tramite censura o repressione—che sarebbero ancora forme di coinvolgimento—ma attraverso lo strumento molto più efficace dell'indifferenza. Parlare nel vuoto non è parlare. Agire in un mondo che non registra l'azione è pantomima. Restano gesti che sembrano politica e suonano come pensiero ma non hanno dove posarsi, non cambiano nulla, non esigono nulla.

E ora, che fare?

Forse la risposta ha a che fare con il luogo in cui siamo. Cipro, discreta, introversa, incastonata nel suo paesaggio roccioso, schermata dalla vista—ciò che appariva come sintomo di danno coloniale potrebbe essere anche altro. Un guscio non è solo assenza. È uno scudo. Le montagne a cui il mio collega si affida nella crisi sono le stesse montagne dove, fuori dalla vista, qualcos'altro potrebbe essere possibile. La resistenza non chiede permesso come necessità strutturale, perché la visibilità sotto il piano è già cooptazione. Non può coincidere con uno spazio pubblico approvato. Molti movimenti oggi agiscono come se la protesta richiedesse permesso o tolleranza pubblica. Il paradosso è che storicamente movimenti come la resistenza partigiana operavano clandestinamente e forse proprio per questo erano efficaci. Abbiamo ancora bisogno di spazi per dissenso e azione, ma non necessariamente pubblici, riconosciuti e coincidenti con la sfera sociale. È possibile oggi? Cospirare, respirare insieme in luoghi nascosti, nei boschi come i miei antenati partigiani jugoslavi, nel sottosuolo, nelle strutture parallele, nei retrobottega: è qui che pensiero, parola e azione sopravvivono quando il «mondo che pianifica e piassa» non lascia spazio. Il lutto invade le strade. La resistenza sale sulle montagne. L'inapparisciente non è solo lo sconfitto. È anche l'insorgente.

Quest'anno, un gruppo di miei studenti ha fondato un club di filosofia in una piccola città cipriota più nota per i suoi mosaici antichi e le località balneari che per le ambizioni filosofiche. Vengono da Libano, Cipro, Giordania, Russia, Bulgaria, Qatar, Palestina, Siria, Egitto, Malawi. Si incontrano per porre le grandi domande, quelle che turbano il sonno. È, in questo modo modesto, una forma di praxis: un pensiero che non sa ancora a cosa serve. «È solo dal negativo che un mondo altrimenti può irrompere nell'esistenza». Sto scrivendo questo all'aperto, il che significa che sono già in parte dentro il piano. Ma fuori gli aranci fioriscono. Il

verde e il giallo colorano le rocce ostinate. Qualcosa, contro ogni probabilità, insiste a essere vivo.

*Paphos, 8 marzo 2026*

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

